MEDIO ORIENTE

Dopo l'uccisione dei tre studenti palestinesi

Consiglio di sicurezza: veto USA a mozione di condanna di Israele

Isolata la posizione di Washington: anche Gran Bretagna, Francia e Olanda votano a favore della risoluzione araba - L'inviato americano McFarlane in difficoltà: nuovi contrasti tra Beirut e Tel Aviv

NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno posto il veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU ad una risoluzione araba di condanna ad Israele «per i recenti attacchi alla popolazione civile» in Cisgiordania, in particolare l'attentato del 26 luglio in cui vi furono tre morti e 40 feriti fra gli studenti dell'Università araba di Hebron. La risoluzione dichiara anche «priva di qualsiasi fondamento giuridico la politica e le pratiche di Israele in materia di costruzione di colonie di popolamento» nei territori arabi occupati nel 1967.

La posizione degli USA è stata tuttavia completamente isolata e gli altri paesi occidentali (compresi quelli aventi diritto di veto, come la Francia e la Gran Bretagna) si sono rifiutati di seguire l'indicazione della diplomazia statunitense ed hanno votato a favore della risoluzione araba. Tra i voti a favore, oltre a quello di Gran Bretagna e Francia, anche quelli dell'URSS, della Cina e di Olanda, Malta, Togo, Zimbabwe, Giordania, Pakistan, Guyana, Nicaragua e Polonia. Tra i membri di turno del Consiglio di sicurezza solo lo Zaire si è astenuto. Lo Zaire aveva recentemente ristabilito i rapporti diplomatici con lo Stato di Israele.

Nel motivare il veto, il rappresentante americano Charles Lichenstein ha detto che ha la risoluzione conteneva elementi giudicati inaccettabili a Washington. Egli ha tenuto tuttavia a «chiarire che gli Stati Uniti non hanno votato contro il progetto perché approvino la politica israeliana a proposito degli insediamenti». «Al contrario — ha detto Lichenstein — ulteriori attività di insediamento non sono affatto necessarie per la sicurezza di Israele e riducono soltanto la fiducia degli arabi sulla possibilità di negoziare liberamente ed equamente un risultato finale».

Nuove difficoltà sembra intanto registrare in Medio Oriente il nuovo inviato americano, Mc Farlane, che ha sostituito Philip Habib. Mc Farlane ha dovuto per ora rinunciare alla tappa prevista in Siria e, dopo i colloqui in Libano, si è recato in Israele dove ha ieri avuto colloqui con i dirigenti israeliani. Egli ha potuto constatare nuove divergenze tra il governo di Beirut e il governo di Tel Aviv. Il governo libanese ritiene infatti che non sia ancora giunto il momento adatto per la ratifica dell'accordo concluso con Israele il 17 maggio scorso (il mese scorso la ratifica era stata annunciata, ma subito dopo smentita, da fonti del governo libanese). Tesi opposta ha invece sostenuto il governo di Israele, affermando che la ratifica dell'accordo sarebbe il mezzo più certo per convincere la Siria a desistere dai tentativi per annullare l'intesa israelo-libanese.

Mc Farlane non sarebbe neppure riuscito a convincere Israele ad accettare di ritirare tutte le sue truppe dal Libano subito prima di un ritiro siriano. Il governo di Tel Aviv insiste sulla «contemporaneità» del ritiro, e sembra quindi che Mc Farlane possa recarsi in Siria (se vi si recherà) con scarsi strumenti per convincere il governo di Damasco a ritirare le sue truppe dal Libano. Secondo i giornali israeliani, il governo di Tel Aviv nutre poche speranze di un esito positivo della missione di Mc Farlane. Il quotidiano «Haaretz» scrive anche che comunque Mc Farlane non avrebbe in programma di fare pressioni per convincere Israele ad abbandonare le proprie posizioni in Libano prima dei siriani.

Continua d'altra parte la tensione nel Sud del Libano tra le truppe israeliane e le milizie falangiste. Le truppe israeliane hanno circondato con carri armati la caserma falangista di Kfar Falous dopo che gran parte delle forze cristiano-falangiste hanno rifiutato di obbedire all'ordine di allontanarsi pacificamente. Le strade di accesso alla zona sono state bloccate dagli israeliani.

Dalla Giordania è intanto giunta la notizia che 15 cittadini giordani originari della Cisgiordania occupata dagli israeliani sono stati condannati a morte da un tribunale giordano per avere venduto terre agli israeliani in Cisgiordania. In un annuncio ufficiale reso noto ieri è stato precisato che il governo di Amman ha convalidato il verdetto di un tribunale militare speciale che ha emesso tali condanne in contumacia. Il tribunale speciale era stato istituito tre anni fa per impedire che vendite di terre possano facilitare l'opera a nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania.

SAADIYATE (Libano) — Giovani cristiani protestano contro i soldati israeliani inneggiando a Bashir Gemayel, il presidente falangista ucciso in un attentato lo scorso anno

Nuovi aiuti alimentari CEE per i palestinesi

BRUXELLES — La Comunità europea ha deciso di fornire nuovi aiuti alimentari d'urgenza destinati, da un lato, ai profughi palestinesi in Libano e, dall'altro, alle popolazioni etiopiche vittime della carestia provocata dalla siccità che ha creato una grave situazione di emergenza. Settecento tonnellate d'olio vegetale saranno messe a disposizione dell'Ente di soccorso delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi (UNRWA), il quale ha deciso di prolungare fino al marzo 1984 il programma d'aiuti in Libano che doveva terminare nel giugno scorso. A tale programma, la CEE aveva già partecipato con l'invio di latte in polvere, olio vegetale e «Butteroil» per un valore di oltre tre milioni di dollari. L'UNRWA negli ultimi mesi aveva denunciato la grave situazione dei campi profughi palestinesi nei territori occupati e aveva detto di non essere più in grado di fornire razioni alimentari a tutta la loro popolazione. Duecentocinquantamila «ECU» (215 mila dollari circa) sono stati destinati all'acquisto di fagioli da distribuire alle popolazioni etiopiche vittime della carestia tramite il comitato internazionale della Croce Rossa.

MALTA

Crisi acuta nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa

Dai Cavalieri, a Napoleone, a Dom Mintoff una lunga storia di conflitti

Dom Mintoff

Dal nostro inviato

LA VALLETTA — *A Malta tutto ancora ricorda la presenza dei Cavalieri dell'Ordine crociato di San Giovanni. La stessa nuova capitale non è molto cambiata da quando venne costruita dal Gran Maestro dell'Ordine Jean De La Vallette. Cacciati dalla Terra Santa e dall'Oriente mediterraneo i Cavalieri ebbero in dono l'isola (o meglio, l'arcipelago maltese) dall'imperatore Carlo V. Vi sbarcarono il 26 ottobre 1530 e per più di due secoli e mezzo la governarono. Erano una sorta di multinazionale europea per la difesa della Cristianità, o, se vogliamo, una «forza di rapido intervento» piazzata al centro del Mediterraneo per frenare l'espansione dell'impero turco e combattere i pirati barbareschi del Nord d'Africa. Ma per governare la popolazione dell'isola vennero a patti con la Chiesa locale alla quale lasciarono larghi poteri amministrativi.*

E così fu fino a quando Napoleone Bonaparte, sulla via dell'Egitto, ancorò la sua flotta di fronte a La Valletta e chiese di rifornirsi d'acqua. Quando ricevette il messaggio di rifiuto dei Cavalieri, che avevano ben capito le sue intenzioni, annotò di suo pugno sul documento (che è ancora conservato nella Biblioteca di La Valletta): «E allora sentiranno il suono dei miei cannoni».

Per due anni l'isola ebbe un governo giacobino. La nobiltà fu soppressa, i blasoni nobiliari sui palazzi furono scalpellati, e i privilegi della Chiesa aboliti. Ma i francesi fecero un solo errore. Da buona potenza coloniale si diedero al saccheggio dei beni delle chiese, perfino gli ori e i loro preziosissimi calici. La popolazione si ribellò e chiamò gli inglesi. Non solo i privilegi della Chiesa furono ristabiliti, ma anche rafforzati, come «instrumentum regni» della nuova potenza coloniale. Da allora, fino all'indipendenza negli anni 60 di questo secolo, poco cambiò nei rapporti tra Chiesa e Stato. E la prima si oppose sempre, con la complicità dei governatori britannici, a ogni tentativo di laicizzazione. Ai primi timidi tentativi di creare una scuola laica, il vescovo di Malta, agli inizi del secolo, ottenne l'esilio del suo iniziatore, Manwel Dimech. Nel 1931, quando il Partito costituzionale e il Partito dei lavoratori ripresero il progetto, il vescovo dichiarò «in grave peccato mortale» chi avesse votato o comunque sostenuto questi partiti.

Nel 1961 la storia si ripete. Quando il Partito laburista di Dom Mintoff si impone come una delle forze politiche più forti dell'isola, con un programma laico e di riforme, il vescovo di Malta scomunica chiunque voti laburista o tenga rapporti con loro. La scomunica venne tolta solo nel '69 e il partito di Dom Mintoff due anni dopo vincerà le elezioni. Da allora il contenzioso tra la Chiesa e lo Stato si aggrava fino al punto, lo dichiarano le stesse autorità ecclesiastiche, di «minacciare la pace religiosa» della giovane Repubblica.

«È un vero e proprio Stato nello Stato, una grande potenza finanziaria che alimenta la fuga dei capitali dall'isola. Dopo il crack del Banco Ambrosiano abbiamo appreso che nella banca di Calvi vi era un bel pacchetto della Chiesa maltese. Il 30% dei beni immobiliari di Malta sono di proprietà della Chiesa o di istituti religiosi. È una situazione intollerabile che minaccia la nostra giovane democrazia socialista». Chi parla è un alto funzionario del ministero degli Esteri maltese. «Dodici anni fa abbiamo chiesto alla Chiesa di fare un preciso inventario dei suoi beni. Non ce lo ha ancora presentato. Ora non possiamo più aspettare e abbiamo dovuto prendere misure unilaterali. Credetemi, abbiamo fatto tutto il possibile per negoziare con il Vaticano. Ma la Chiesa locale, qui, ci ha messo i bastoni tra le ruote e ha sabotato ogni possibilità di accordo».

Così, alla fine del giugno scorso il Parlamento maltese (i laburisti di Dom Mintoff vi dispongono di 34 seggi contro 31 del loro avversari del Partito nazionalista) approva una legge che di fatto prevede l'esproprio di gran parte dei beni della Chiesa, salvo quelli destinati direttamente ai servizi religiosi, per destinarli a opere sociali. Una clausola sospensiva ne ha per il momento rinviato l'applicazione per consentire ulteriori trattative con il Vaticano. Il ministro degli Esteri maltese Sceberras Trigona, che avevamo incontrato a Roma il mese scorso, ci aveva detto di aver presentato le ultime proposte al Vaticano per una onorevole via di uscita al grave conflitto tra Chiesa e Stato a Malta. «Aspettiamo — ci aveva detto Trigona — una risposta dal Vaticano, prima di applicare la legge».

La risposta finora, almeno in termini soddisfacenti per Malta, non è venuta e proprio nei giorni scorsi il vicepresidente maltese, Bonnici, ha dichiarato che le trattative sono di fatto rotte e che la legge potrebbe entrare in vigore nelle prossime settimane. In Vaticano, come abbiamo appreso da fonti informate della Santa Sede, si seguono con grande preoccupazione gli sviluppi della questione ma si ritiene che ancora esista «un margine di trattativa», sia pure molto ristretto. Delusione e irritazione si manifesta da entrambe le parti. E ora il ministero degli Esteri maltese ha pubblicato unilateralmente tutta la lunga corrispondenza intercorsa dal dicembre 1967 ad oggi tra lo Stato di Malta e la Santa Sede. Il 6 febbraio del 1981 l'irruente leader maltese Dom Mintoff scriveva a Giovanni Paolo II: «Sua Santità, ne sono sicuro, comprende la gravità della situazione. Non è possibile per me e per i miei colleghi seguire una strada che può solo portare a sofferenze. Sappiamo attraverso l'esperienza che è meglio per noi mantenere una posizione ferma e insistere su negoziati ad alto livello, anche al rischio di vederli giungere a un punto di rottura». A questo punto di rottura sembra che si sia giunti oggi molto vicini. Il memorandum della Santa Sede dell'8 febbraio 1983, in cui in sostanza si difende la posizione dura espressa dalla Chiesa maltese, viene respinto con una nota verbale dell'11 febbraio del ministro degli Esteri maltese. In questa si ricorda anche con amarezza la «gaffe storica» di papa Wojtyla che ricevendo Dom Mintoff il 12 novembre del 1981 non gli lasciò pronunciar parola e si limitò a leggergli un testo scritto sulle tradizioni secolari della Chiesa maltese. Ma Malta non è la Polonia. È vero che a Malta ci sono 380 chiese per una popolazione che non supera i 315 mila abitanti, ed è vero che la Chiesa ha antiche tradizioni ed è radicata nella vita popolare. Ma a differenza della Polonia, non può vantare quella coerenza nazionale che ne ha fatto la forza. L'epoca delle scomuniche sembra ormai superata, come anche quella delle guerre religiose. E forse uno scontro irrimediabile può ancora essere evitato.

Giorgio Migliardi

SRI LANKA

Colombo: torna la calma Fuorilegge i separatisti

Secondo il governo sono 267 i morti e 460 le persone che sono state arrestate - Oggi il Parlamento vara la legge anti-tamil

COLOMBO — Duecentosessantasette morti e 460 persone arrestate. Questo il bilancio ufficiale, fornito ieri dal portavoce governativo Douglas Liyanage, delle violenze razziali infuriate nell'ultima settimana nello Sri Lanka. Ieri il governo ha dato la notizia dell'arresto di un altro esponente di sinistra. Si tratta di Lionel Bopage, dirigente del «Fronte di liberazione del popolo». Salgono così a diciannove (dopo l'arresto dei principali dirigenti del partito comunista accusati di aver fomentato e organizzato le violenze razziali) i politici incarcerati, mentre altri dodici leader della sinistra sono tuttora ricercati.

Il governo dello Sri Lanka ha, dunque, utilizzato le violenze dei giorni scorsi tra singalesi e tamil per porre in atto un vero e proprio piano di smantellamento dell'opposizione. Ieri, nel corso della sua conferenza stampa, il portavoce governativo si è affrettato a dire che legge e ordine sono stati ristabiliti nello Sri Lanka e a Colombo, la capitale, dove le condizioni di vita sono, a suo dire, più sicure che mai. È evidente da parte delle autorità locali il tentativo di sdrammatizzare la situazione che potrebbe avere pesanti ripercussioni sull'economia, prevalentemente dipendente dal turismo.

Nonostante le ottimistiche dichiarazioni del portavoce, la situazione rimane estremamente tesa in tutto il paese, anche se la calma sta lentamente tornando, soprattutto nelle aree urbane. Ieri il coprifuoco è stato tolto nelle prime ore della giornata per essere poi reimposto alle 16 del pomeriggio. Il governo ha anche fatto sapere che i prezzi dei generi alimentari stanno calando in seguito ai rifornimenti che possono nuovamente raggiungere i mercati.

Nella giornata di ieri il governo ha predisposto un provvedimento legislativo per la messa al bando di tutti i movimenti separatisti (la minoranza tamil di origine indiana raccoglie nel paese quasi due milioni di persone). Il testo della legge è stato esaminato, in una apposita seduta, dalla Corte costituzionale, e dovrà essere approvato nella giornata di oggi dal Parlamento. Il dibattito, per ragioni di sicurezza, si svolgerà a porte chiuse. I diciannove deputati del Fronte unito per la liberazione tamil hanno già fatto sapere che non intendono partecipare al dibattito.

Per il piccolo Stato si apre ora il delicato capitolo della ricostruzione. In poco più di una settimana le strutture economiche e commerciali sono state sconvolte. I danni agli edifici sono incalcolabili e saranno necessari lunghi lavori per rimettere in sesto interi quartieri della capitale. Il governo ha annunciato a questo proposito la istituzione di un nuovo ministero per la ricostruzione e lo sviluppo.

COLOMBO (Sri-Lanka) — Soldati di guardia all'area del Bazar

DESAPARECIDOS

I deputati europei in Argentina: «Così avvenivano i sequestri»

Gli incontri della delegazione con le rappresentanti delle Madri e delle Nonne di Piazza di Maggio - Drammatiche testimonianze - Oggi nuova marcia di protesta

BUENOS AIRES — «Quello dei bambini scomparsi insieme ai loro genitori è un dramma che rievoca le pagine più nere del nazismo». Sono alcune delle dichiarazioni rilasciate dai parlamentari europei in Argentina per un viaggio-indagine sulla tragedia dei «desaparecidos». I deputati Mario Pedini e il tedesco Rudolf Wedekind, del gruppo democristiano, Pancrazio Di Pasquale e Guido Fanti, del gruppo comunista, Antonio Cariglia, Maria Antonietta Macciocchi e il belga Ernest Glinne, del gruppo socialista, hanno avuto ieri un incontro con i rappresentanti dell'associazione delle «Nonne di Plaza de Mayo», che da anni segue in particolare le vicende della sorte dei bambini scomparsi negli anni dopo il golpe militare del 1976.

Alla delegazione europea le nonne hanno raccontato casi particolari di bambini sequestrati. «Disponiamo — hanno detto — di una serie di testimonianze firmate da persone che hanno assistito a nascite avvenute nei campi di concentramento dove i militari hanno rinchiuso gli oppositori politici». E testimonianze esistono anche su bambini non nati perché uccisi — da colpi, violenze e torture — ancora in grembo della madre. Ai parlamentari la presidentessa dell'associazione, Maria Chercovich De Mariani, ha consegnato la documentazione completa di 126 casi di bambini. Undici di loro sono stati rintracciati e sono in corso le pratiche perché vengano restituiti alle loro vere famiglie.

Ancora, ripercorrendo una storia tristemente a loro nota, i familiari hanno raccontato le modalità e le fasi dei sequestri. Quasi sempre bambini e genitori sono stati sequestrati nelle loro case, quasi sempre di notte, in presenza dei testimoni. A compiere il sequestro sono stati gruppi di «uomini armati in abito civile», tranne rari casi nei quali gli agenti di polizia hanno agito allo scoperto. La signora Mariani ha rievocato il suo caso personale. La nipotina, Clara, fu rapita in un'operazione congiunta di polizia ed esercito comandata personalmente dal generale Ramon Campas, allora capo della polizia di Buenos Aires. Era mezzogiorno, i militari circondarono l'abitazione del figlio della signora Mariani, a La Plata, uccisero la nuora Diana Teruggi, e gli amici che si trovavano con lei, portarono via la piccola Clara dopo aver saccheggiato e depredato quanto era nella casa.

«Una tragedia, questa degli scomparsi — ha dichiarato il senatore Fanti — dalle dimensioni incredibili. Essere venuti qua ha rafforzato la nostra convinzione che bisogna fare un grosso lavoro di informazione e di indagine, non solo del caso argentino, ma di tutti i Paesi dell'America latina e del mondo, dove si siano registrati casi del genere».

Prima dell'incontro con le nonne, la delegazione europea aveva avuto colloqui con un gruppo di madri, guidato dalla presidentessa, Hebe Pastor Bonafini, e aveva visto il candidato presidenziale del partito radicale, Raul Alfonsin. Nel pomeriggio di oggi i parlamentari parteciperanno ad una marcia di protesta, indetta dalle madri di «Plaza de Mayo», contro l'ipotesi di una legge di autoamnistia che i militari vorrebbero promulgare.

Decisa dal regime per evitare di pagare il giusto prezzo delle atrocità commesse su almeno trentamila persone, l'autoamnistia non viene ancora promulgata perché i militari temono la reazione popolare. Ed è questo un problema di grande peso nella fase di preparazione delle elezioni del 30 ottobre. La richiesta insistente e generalizzata che l'intera Argentina fa perché si sappia finalmente la verità è un peso tremendo per i componenti di un regime che tenta di darsi una veste legale. Stasera, infine, la delegazione europea prosegue il suo viaggio con un'altra importante tappa: il Cile.

CONFERENZA ANTI H

Da Tokio un appello contro i missili in Europa e Asia

TOKIO — Si è conclusa ieri a Tokio la prima parte della conferenza mondiale antinucleare alla presenza di circa 500 delegati, di cui 160 provenienti dall'estero e da organizzazioni internazionali. Nella giornata conclusiva dei lavori è stato approvato all'unanimità un documento ribattezzato «dichiarazione di Tokio» che chiede con forti accenti il bando totale delle armi atomiche e si oppone all'installazione di missili a media gittata in Europa e Asia. Con la partecipazione dopo un'assenza di 18 anni di rappresentanti della Cina, intervenuti come osservatori, la conferenza — ha dichiarato all'ANSA il rappresentante italiano, l'ex sindaco di Comiso e ora presidente del Comitato unitario per il disarmo e la pace Giacomo Cagnes — è pienamente riuscita. Il fatto nuovo e importante è che il movimento mondiale per la pace ora può contare anche sulla Cina e su una presenza massiccia nella regione asiatica e pacifica. I rappresentanti di Pechino hanno tenuto, nel corso della conferenza, una posizione vicina a quella dei movimenti pacifisti dei paesi occidentali. Hanno attaccato duramente le due superpotenze giudicandole egualmente responsabili dei pericoli crescenti di una guerra nucleare per scopi di egemonia mondiale e chiesto che dalle parole si passi ai fatti.

«Il movimento per la pace e il disarmo nucleare, comunque, — ha osservato Cagnes — ha dimostrato di essere in forte ascesa, pronto ad agire sul piano operativo. Siamo entrati nel vivo del dibattito politico e lo dimostreremo alle prossime importanti scadenze sul problema degli "euromissili"».

Il rappresentante italiano, tra l'altro, ha proposto durante i lavori che si celebri a fine ottobre una «giornata mondiale di lotta» a sostegno di una simile iniziativa in programma in Italia e che, dove è possibile, si lancino campagne per referendum popolari sul problema dei missili nucleari. La conferenza mondiale antinucleare di Tokio si sposta ora nelle due città di Hiroshima e Nagasaki rase al suolo dai primi bombardamenti atomici della storia, il 6 e 9 agosto 1945.

Brevi

Quarantasei arresti in Turchia

ISTANBUL — La polizia di Istanbul ha arrestato 46 persone sospettate di appartenere al gruppo marxista Dev-Sol, dichiarato fuorilegge dalla giunta militare. Le operazioni, durate un mese, hanno anche portato al sequestro di pubblicazioni di sinistra vietate e di armi.

Dimissionari 10 ministri in Colombia

BOGOTÀ — Dieci ministri del gabinetto del presidente colombiano Betancur hanno rassegnato ieri le dimissioni. Con questo atto i ministri intendono far sapere al presidente che lo lasciano libero di riorganizzare come crede il suo gruppo di più vicini collaboratori.

Liberati in Spagna tre ufficiali golpisti

MADRID — Il ministero della Difesa spagnolo ha concesso la libertà provvisoria a tre capitani della Guardia civile condannati per il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981. Si tratta dei capitani Carlos Lazaro Corthay, Juan Perez De La Lastra e Enrique Bobis Gonzales, condannati a tre anni di reclusione. La libertà provvisoria è stata concessa in base a una norma del codice militare che autorizza la scarcerazione di detenuti che abbiano già scontato i tre quarti della pena.

Attaccata una corriera in Uganda: 35 morti

KAMPALA — Presunti guerriglieri anti-governativi hanno ucciso 35 passeggeri di una corriera e ne hanno feriti altri 20 a nord di Kampala. Un commando ha bloccato la corriera e fatti scendere i passeggeri li ha fatti allineare sul bordo della strada. Gli sconosciuti hanno quindi fatto fuoco uccidendo anche donne e bambini.

Fallito dirottamento aereo su Cuba

HOUSTON — Un cubano ha tentato di dirottare un Boeing 727 della «Pan Am», in volo da Miami a Houston, su Cuba. I passeggeri sono però riusciti a sopraffarlo e a legarlo al sedile.

Mediazione giapponese tra Iran e Iraq

TOKIO — Il ministro degli Esteri giapponese Shintaro Abe, che si recherà in visita a Teheran, ha annunciato un appello al governo iraniano per una rapida soluzione del conflitto con l'Iraq

BOLIVIA

In piazza i lavoratori per chiedere scelte economiche contro la crisi

LA PAZ — Tafferugli e feriti hanno caratterizzato la «marcia della fame e in appoggio alla democrazia» indetta nella capitale boliviana, ma anche nel resto del Paese, dalla «COB», la Centrale operaia. Almeno quarantamila manifestanti sono scesi per le strade protestando contro alcune decisioni del governo presieduto da Herman Siles Zuazos. Il sindacato degli operai boliviani raccoglie circa il 95 per cento dei lavoratori che chiedono di poter partecipare al governo e di poter intervenire sul programma economico.

La Bolivia vive una situazione di estrema tensione, tre anni di colpo di stato militare, nell'ottobre scorso il presidente Zuazos, che era stato eletto nel 1980, era riuscito a tornare. La svolta è stata resa possibile dalla grande mobilitazione operaia che aveva isolato la giunta militare. Ma, da ottobre ad oggi, la situazione si è profondamente modificata. La crisi economica ereditata dal nuovo governo si è rivelata pesantissima, ed è andata man mano aggravandosi a causa delle divisioni interne alla coalizione progressista da lui guidata. Il Paese si trova a fronteggiare la cosiddetta «rivolta degli affamati», buona parte della popolazione non ha neanche garantita la sopravvivenza.

«Non permetteremo ai golpisti di prevalere, approfittando delle difficoltà — ha dichiarato Oscar Sanjines, segretario del sindacato —. Ma bisogna fare presto, le divisioni e l'assenza di una politica nazionale stanno trascinando il Paese verso un nuovo colpo di Stato».

URUGUAY

Svolta dura del regime militare da ieri imbavagliati i tre partiti

MONTEVIDEO — Alle indiscrezioni e alle minacce sono seguite immediatamente le decisioni: il regime dei militari uruguayani ha sospeso tutte le attività pubbliche dei tre partiti politici legalizzati meno di un anno fa, proibendo alla radio e ai giornali di scrivere o dire qualsiasi cosa che suonasse come critica del provvedimento. Il decreto è stato letto martedì sera alla televisione e alla radio, accompagnato da un discorso del ministro degli Interni, generale Brum, che ha accusato i «politici» di voler impedire l'obiettivo del ristabilimento della democrazia nel Paese, obiettivo che invece sarebbe supremo scopo dei militari stessi. Sempre ai partiti, nel discorso, viene imputata la responsabilità di aver turbato il «clima di pace sociale» necessario per una transizione tranquilla verso le elezioni previste per il novembre del 1984. Da ieri il partito bianco, il colorado, e l'Unione civica potranno solamente diffondere i loro statuti e i loro programmi. La scelta dei militari appare più che mai debole. Convinti di poter gestire a modo loro il processo di transizione, avendo come interlocutori dei comodi partiti moderati o conservatori, hanno dovuto fare invece i conti con una realtà del tutto differente. Nelle elezioni dei tre partiti hanno largamente prevalso i candidati più progressisti, la gente è tornata in piazza senza paura — il Primo Maggio erano trecentomila al corteo dei lavoratori —, i colloqui tra regime ed esponenti dei partiti hanno avuto come pregiudiziale richieste che vanno dall'amnistia per i prigionieri politici al ristabilimento di tutte le libertà. Di fronte all'intransigenza i militari ritentano il pugno di ferro.